



Verdone re della risata

Grande attesa per Claudio Abbado che stasera dirige i prestigiosi Wiener Philharmoniker nella ex sala presse della storico stabilimento

Un evento eccezionale per pochi: su 1700 posti solo 770 destinati al pubblico normale, il resto è riservato agli ospiti «eccellenti»

# Lingotto, senti che musica

Stasera alle 21 Claudio Abbado inizierà a dirigere quello che promette di essere l'evento musicale dell'anno. Con i magnifici Wiener Philharmoniker eseguirà la *Sinfonia n° 4 in Mi bemolle maggiore* (detta «Romantica») di Anton Bruckner. Ma se prestigiosi sono direttore e orchestra, altrettanto, se non di più, lo è il luogo del concerto: lo storico stabilimento del Lingotto. Il suo futuro è l'arte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
NINO FERRERO

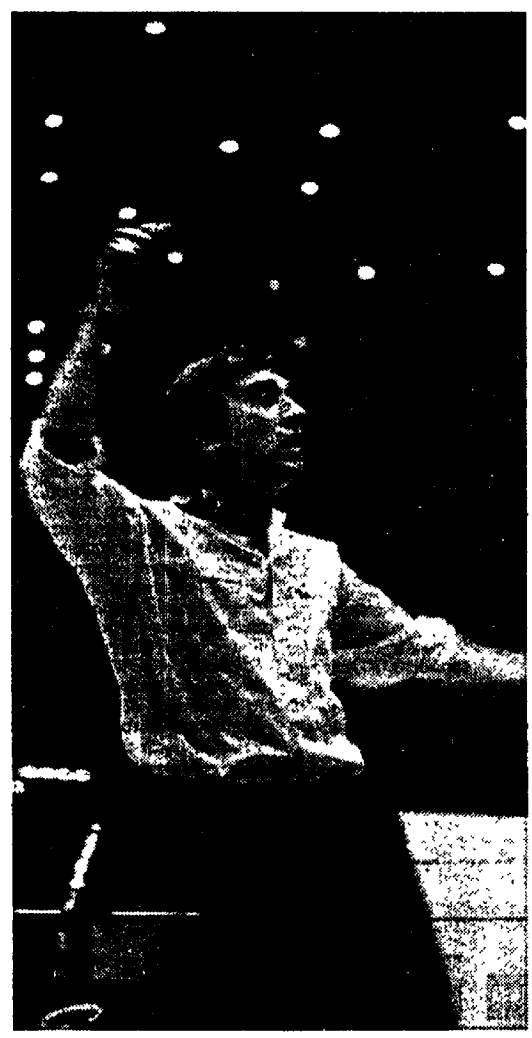
porto basato su un «utilizzo polivalente» di quello spazio aperto al pubblico. Basta ricordare, in tal senso, i due concerti con le esecuzioni della *Ottava Sinfonia* di Mahler diretta da Gary Bertini e della *Grande Messe des Morts* di Berlioz, diretta da Rafael Fruhbeck de Burgos; le grandi mostre dedicate all'Arte Russa e Sovietica 1870-1930 e ad «Andy Warhol: i primi successi a New York» e l'allestimento, tuttora in corso di prove, de *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus che, per la regia di Luca Ronconi, debutterà, all'insegna del Teatro Stabile di Torino, l'ormai prossimo 30 novembre.

In questo ambito programmatico, l'eccezionale appuntamento di stasera con Abbado e i Wiener Philharmoniker, un complesso orchestrale la cui nascita ufficiale risale al 28 marzo del 1842, assume l'aspetto di un (quasi) mitico evento, recepito dalla cittadinanza, e non soltanto dagli appassionati di musica, come la classica serata «da non perdere». In tanti infatti si sono precipitati, nei giorni scorsi, nel Salone stampa di via Roma, nel tentativo di acquistare almeno un biglietto (prezzo unico lire 15mila) per il concerto. Vi è addirittura chi ha passato la notte in strada per

essere tra i primi al conteso botteghino. Ma i posti disponibili per il pubblico erano solo 770 su 1700 della sala. I restanti 930 erano infatti già destinati agli invitati più o meno «eccellenti». Una gran delusione mista a rabbia si è diffusa tra i moltissimi esclusi, alcuni dei quali hanno persino stilato un «documento» di protesta, firmato da una cinquantina di «veri amanti della musica».

Così stando le cose l'evento irripetibile rischia di diventare un fatto alquanto elitario, quasi una sorta di «concerto di corte», contraddicendo, almeno in questo caso, in effetti molto eccezionale, le dichiarazioni di intenti di instaurare vasti rapporti con la città, anche e soprattutto sul piano culturale. Certamente non sarà così per il megaspettacolo di Ronconi che potrà valersi di una serie di repliche (fino al 20 dicembre) e che certamente verrà rappresentato in uno spazio ben più ampio. Il concerto di Abbado infatti si svolgerà in un apposito ambiente, ricavato in uno spazio della ex sala presse, in cui, con gli apporti di Helmut Moller, un esperto tedesco di ingegneria acustica, e dell'architetto milanese Alessandro Traldi, è stata letteralmente «calata» la «camera acustica modulare» realizzata dallo stesso Traldi per Ferrara Musica, in occasione di un concerto di Abbado e del Berliner. Un'operazione, questa, indubbiamente molto audace, difficile e delicata, per consentire le migliori condizioni di ascolto.

«Ho constatato con grande ammirazione - ha dichiarato recentemente lo stesso Abbado - che la costruzione della sala è avvenuta in un tempo incredibilmente breve: è diventata non solo una sala di concerto molto bella, ma anche ottima acusticamente. Questa struttura può essere smontata, trasportata e adattata a spazi diversi: spero quindi che, per questa sua caratteristica e per il suo alto valore per la musica, essa continui a vivere».



Claudio Abbado dirigerà stasera al «Lingotto» di Torino i prestigiosi Wiener Philharmoniker. Un evento musicale per pochi?

originale, capace di chiarire le contraddizioni. I realizzatori del Festival verdiano non ci si provano neppure. Damiani punta a fare del grandioso in un ambiente minuscolo: enormi tronchi della foresta azzurrina come pali da costruzione, foglie cadenti come nel *Giardino dei ciliegi*, corse e vellei per gli spagnoli e piume per i selvaggi, abbondanza di croci e passaglie dei protagonisti in platea dove Alzira gorgheggia attorno al cerchio dei fagotti e dei contrabbassi. Il tutto è banale ma funzionale, con abili cambiamenti di scena che purtroppo ripropongono sempre le medesime cartoline illustrate.

Idem sul piano musicale dove Gustav Khun guida *Alzira* come fosse l'*Attila* e i cantanti si spompanano in un ambiente dove un soffio sembra un tuono. Apprezzati comunque il tonante Zamoro di Emil Ivanov, l'incisivo Gusmano di Giancarlo Pasquetto, l'Alzira irruente di Keiko Fukushima e l'Alvaro di Giacomo Prestia che con i comprimari, il coro di Parma e l'orchestra di Bologna si sono divisi il vibrante successo. In sala e fuori.

## Boario Terme Verdone incoronato re della risata

BRUNO VECCHI

BOARIO TERME. In terapia del buonomore. In sintonia con il motto del *Funny Film Festival* (in programma a Boario Terme fino al prossimo 27 settembre), che consiglia la risata come strumento per rendere più tranquilla l'esistenza, ma soprattutto coerente con il proprio modo di essere e agire, Carlo Verdone (eletto tra le montagne del Bresciano «Re della risata 1990»), un po' medico dello spirito e del corpo si sente realmente. Un medico capace di volgere le nevrosi personali e collettive in altrettanto sorrisi, per dare corpo ad una sorta di voce interiore continuamente bagnata nell'inchostro dell'autoriparazione. «Se si perde d'occhio l'ironia, vivere diventa ancora più difficile», puntualizza il regista romano. «Certo, sarebbe assurdo prendere tutto alla leggera. Però, occorre avere il coraggio di essere spiritosamente cattivi con se stessi e gli altri». Anche per drammatizzare le tonalità decisamente cupe che condizionano i nostri rapporti con il mondo.

Ridere senza comunque dimenticare amarezze e lati oscuri del carattere, che prendono forma e ritornano in nature di tristezza sempre pronte a «raffreddare» gli impulsi troppo irascibili. Una ricetta cinematografica facile-facile (su cui si è sviluppata la commedia all'italiana), alla quale Carlo Verdone è arrivato per gradi, traslocando parte dei personaggi dei primi film in altre storie e destini. «La svolta arrivò con *Boratolo*», prosegue il cineasta, attualmente impegnato nelle ultime giornate di lavorazione di *Stasera a casa di Alice* (consuetudine regalo natalizio prodotto da Mario e Vittorio Cecchi Gori). «Inizialmente avevo dei prototipi da imitare sullo schermo. Un universo da fotocopiare e riprodurre: da mio padre a mio zio, passando per mio fratello e i cugini. Ma non ho mai amato l'esasperazione della riproposta, una specie di serialità identificativa che finisce per accompagnarti pellicola dopo pellicola. Dei segni ricorrenti sono rimasti, perché in ogni film cerco di mettere qualcosa di me, ma li ho spostati su altri personaggi, delegandoli a parlare al mio posto».

Un slittamento, quasi una metamorfosi drammaturgica (per proseguire ad esistere in altre identità della finzione scenica), che Verdone sembra aver adottato come chiave di lettura per il lavoro del futuro. Un domani, cioè, sempre più caratterizzato dalla voglia di essere soltanto un regista. Un autore (con un passato d'attore), spontaneamente confinato dietro la macchina da presa: «Quando sono in scena, spesso sono un ingombro. Un limite che pesa anche in fase di sceneggiatura, perché il pubblico vuole che sullo schermo io sia un «certo» Verdone, riflette con un briciolo d'amarzina il regista. «Prima di cambiare identità, vorrei ancora sparare qualche fuoco d'artificio. Un'opera magari ad episodi che mi ricordi gli esordi. L'ultima arginata da virtuosità del trasformismo».

Un tempo da Fregoli sul calar della notte, in attesa di un nuovo giorno che potrebbe prendere i con di una stona al femminile ambientata in Gran Bretagna. Un film con un retroscuo drammatico che il «Re della risata», non potrebbe realizzare mettendo ancora una volta il suo faccione da bimbo buono in primo piano.

TORINO. Alle 21 di stasera la prestigiosa bacchetta di Claudio Abbado si leverà per dirigere gli altrettanto prestigiosi Wiener Philharmoniker, nell'esecuzione della *Sinfonia n° 4 in Mi bemolle maggiore* (detta «Romantica») di Anton Bruckner (1824-1896). Un concerto già definito come l'evento musicale dell'anno, sia perché Abbado mancava da Torino da cinque anni e i Wiener dal '51, quando si esibirono diretti da Herbert von Karajan, sia per l'insolito spazio che lo ospiterà: la ex sala delle presse dell'ormai storico stabilimento Lingotto, la grande fabbrica torinese situata in fondo a via Nizza, poco prima di Nichelino, grosso centro dormitorio nella zona Sud della cintura cittadina.

Una fabbrica che, dal lontano 1920, quando era stata inaugurata come il «più gran-

L'opera di Verdi allestita da Damiani a Fidenza

## Ma che strana «Alzira» sembra fatta per la tv

Dopo il fiacco inizio del *Trovatore* francese, il Festival verdiano si è trasferito da Parma a Fidenza. Qui, nel minuscolo teatro Magnani, Luciano Damiani ha montato un'*Alzira* monumentale tra palcoscenico, platea e palchi, con lamagior parte del pubblico in piazza a godersi l'opera su uno schermo gigante. In sala gran frangere orchestrale e vocale con una compagnia giovane e la direzione di Gustav Kuhn.

RUBENS TEDESCHI

FIDENZA. *Alzira*, ottava opera di Verdi, nacque nel 1845 per il più vasto teatro d'Italia, il San Carlo in Napoli. Ora, tanto per varare, è finita, assieme al Festival del bussetato, nello spazio miniaturizzato del teatro Magnani. Una autentica bomboniera dove, se entra l'opera, esce il pubblico. Tutti e due assieme non ci stanno. Almeno così l'intende Luciano Damiani, scenografo regista e costumista, che ha allungato l'orchestra in platea, il coro nei palchi di proskeno e il resto dello spettacolo su e giù tra palcoscenico e sale. I palchi rimasti si li sono presi la televisione, i giornalisti e qualche autorità, ma non è il caso di lamentarsi perché il pubbli-

gio fallimentare di Verdi. Spiacque a Napoli, fu ripresa con cattivo esito a Roma e a Milano e scomparso ingloriosamente, rinnegata dall'autore stesso che rinunciò a recuperarla perché, disse, «il male è nelle viscere». Da allora in poi gli studiosi la considerano la più brutta opera verdiana. Cosa vera soltanto in parte: *Alzira* non è brutta, è vecchia, come scrisse un cronista dell'epoca denunciando «la debolezza della strumentatura, la povertà del canto e la congerie delle reminiscenze». Si aggiunge il libretto dell'illustre Salvatore Cammarano che trasforma una tragedia ideologica di Voltaire in un intrico senza capo né coda.

Per Voltaire il problema era la fede e l'intolleranza. Per Cammarano e Verdi è il solito triangolo amoroso ambientato nel Perù del Cinquecento dove il mahavgio governatore spagnolo assoggetta gli Inca, ammazza il loro capo Zamora e vuol sposare la fidanzata Alzira. Zamora però non è morto: ricompare continuamente in scena per salvare un veglio innocente, reclamare la sua

facile perché, proprio a Napoli, dice, «io sono accusato di amare molto il fracasso e di trattare male il canto». Per rimediare farà il contrario: una partitura piena di spunti cantabili e orecchiabili. *Alzira*, perciò, non è diietta di melodia come altre opere degli stessi anni. Al contrario, pullula di marce, di arie e cabalette disinvoltamente ricalcate sui modelli donizettiani e rossiniani, secondo un gusto arcaico che Verdi credeva fosse quello dei napoletani. I quali, invece, si adattarono perché da lui si aspettavano lo slancio rinnovatore.

Un simile equivoco dovrebbe stimolare oggi una lettura

# «Cari comunisti con l'acqua alla gola». Parola di Moretti

MICHELE ANSELMI

ROMA. Nanni Moretti e i comunisti. Anzi, i giovani comunisti. Un rapporto strano, a suo modo commovente. Bastava essere sabato sera alla festa romana della Fgci, nei giardini di Castel Sant'Angelo, per rendersene conto. Già mezz'ora prima dell'arrivo di Moretti, lo «Spazio piano bar» era colmo di fans e curiosi; poco più in là, sullo schermo dell'arena, le immagini di *Palombella rossa* ricordavano la crisi del Pci sotto forma di metafora acquatica. Il funzionario con l'acqua alla gola interpretato da Moretti è una figura molto cara ai giovani comunisti: magari non tutti lo capiscono e ne affermano le paranoie, però il suo smarrimento di memoria è un sentimento diffuso. Al di là dei «si», del «no» e del «vedremo».

Moretti lo conosce. Mette sofferenza. Quando arriva sotto i riflettori, presentato non proprio impeccabilmente da uno degli amici dell'«Officina», sembra più scocciato del solito. Camicia a scacchi, capelli corti, l'aria di chi è senza sapere bene perché, forse solo a causa di una forzatura del programma della festa. E infatti le



Nanni Moretti nel film «Palombella rossa»: un dirigente del Pci con l'acqua alla gola?

non voglio che siano pigrì, non voglio che mi chiedano tutto sui personaggi. Non credo alla spontaneità nella vita, figuriamoci davanti a una cinepresa».

**Io e Raldu.** «Non so se avete visto i servizi di Raldu dalla Mostra di Venezia. Io pago le tasse e il canone, ma quelli lì ti facevano passare la voglia. Stravacati sui divani,

Incompetenti, squalificati. Uno fa: «Me sa che Mr. & Mrs. Bridgè è noioso», nemmeno lo va a vedere e poi ne parla male. Uno schifo».

**Io e Raltre.** «Non mi piace nemmeno la rete che viene considerata comunista. Purtroppo bisogna chiamarla così, visto il modo in cui si reclutano i personaggi. Non sopporto la falsità della tv verità. La

Sampò che fa lo *confesso* e non gliene frega niente delle persone che parlano. La Raffai e Augias che fanno i detective. Se questa è la rete progressista...».

**Io e il Pci.** «Mi è molto piaciuto girare a Cosa nelle sezioni comuniste. Era subito dopo la proposta di Occhetto, prima dico una cosa che piacerebbe a Enrico Ghezzi - che le



Una scena di «Storie di piccoli furti» di Zoschenko, a Casertavecchia

## Zoschenko a «Settembre al Borgo» I parassiti della rivoluzione

STEFANIA CHINZARI

CASERTAVECCHIA. Il palco è quello da cui l'altra sera risuonavano le parole di Breznev dello spettacolo di Toni Servillo. *Nata morta* sistemato nel mezzo di Piazza del Duomo, sotto la facciata e il campanile di pietra, nel cuore medievale di Casertavecchia, che da vent'anni è uno dei teatri naturali degli spettacoli di «Settembre al Borgo». E sul palco, nella terza serata del festival, sono gli impiegati, i burocrati e i piccoli borghesi di *Storie di piccoli furti* di Michail Zoschenko, bersaglio preferito della sua penna caustica e impetuosa, venata di assurdo e di grottesco.

Per quelle figurette post-rivoluzionarie, meschine e ignoranti, che la Rivoluzione si illudeva di aver eliminato, creò un linguaggio tutto speciale, fatto di una fraseologia ideologica mal capita e mal digerita, mediata da espressioni più popolari e da toni più libereschi e giornalistici. Michail Michajlovic Zoschenko, nato nel 1895 e morto nel 1958, non fu mai molto ben visto dai critici letterari sovietici e neppure il tentativo di virare verso un registro narrativo più «patetico» lo salvò dall'espulsione, nel 1946, dall'Unione degli scrittori.

Il suo pregio maggiore era comunque lo *skaz*, uno stile di scrittura molto originale, fatto di colloquialità e di concisione, che seppe trasferire senza perdersi di immediatezza dai racconti e dalle novelle nelle sue commedie per il teatro. Adattamenti teatrali da omonimi racconti sono anche *Un giorno disgraziato* e *Delitto e castigo*, i due atti unici che la Libera Scena Ensemble diretta da Enzo Salomone ha presentato al festival «Settembre al Borgo».

Lo spettacolo ha aperto la parte della rassegna quest'anno dedicata al «Teatro al di là del Muro» che presenta le opere di diversi scrittori dell'Est, da Mrozek a Vaclav Havel. Davanti al pubblico di piazza del Duomo due scenografie semplici, con un siparietto che si

discussione sulla Cosa nel vertice del Pci non mi piace proprio. Così astiosa, personalistica, incattivita».

**Io e il cinema politico.** «Personalmente mi sento legato al cinema d'autore degli anni Sessanta. Bertolucci, Pasolini, Bellocchio, Olmi... I loro erano film che si interrogavano sulla realtà e sul cinema. Non erano né cinema-cinema, né solo denuncia. Ti restavano dentro, ci crescevi insieme. Anche quando, vedi Antonioni, esibivano dei dialoghi un po' ridicoli, tipo «Mi fanno male i capelli». Oggi le cose che hanno più successo, anche presso il pubblico di sinistra, sono le cose facili, i film facilmente manichei, con i rappresentanti del potere travestiti da cattivi e pescati tra le comparse la sera prima del ciak. Con *Palombella rossa* ho cercato di non fare il solito film sulla solita crisi del solito militante del solito Pci. Era più facile raccontare la storia di un funzionario che si sveglia col mal di testa, prende l'Optalidon, sale sulla vecchia Volkswagen che è tanto cinematografica, arriva nella sezione di Albano Lazio».

**Io e il linguaggio.** «Non drammatizzerei la faccenda del «trend positivo». Volevo solo dire che siamo diventati tutti un po' pigrì. Ci inchiodiamo dentro un gergo «intelligente», fatto di venti-trenta parole giornalistiche che sarebbe meglio non usare».